



# IL XV DEL PRESIDENTE

Rugby, quattordici racconti e una canzone

A CAR  
edizioni

**AA.VV.**

**IL XV DEL  
PRESIDENTE**

**RUGBY, QUATTORDICI RACCONTI E UNA CANZONE**

**IL QUARTO TEMPO:** ovvero, ciò che rimane di noi. Testimonianza di una donna più affine all'acqua che alla terra e che ha deciso di mettersi in gioco. Costi quel che costi.

di Silvia Peca

Questa piccola storia è una vicenda realmente accaduta. Ed è capitato a me viverla.

### *Prologo*

Può capitare, anche al genitore più sensibile e amorevole, di non riuscire a mettere perfettamente a fuoco che i figli crescono. E quando dico "crescono", non intendo semplicemente che si allungano di statura, ma che si fanno un'idea delle cose che non è più quella proposta da noi genitori; e affinché questo processo possa esprimersi, è necessario che i nostri figli maturino una loro, originale, inedita idea che – si spera – sia il più possibile autonoma anche se diversa dalla nostra.

I figli ci guardano, si dice, sono persone, si dice, che, ad un certo punto della loro esistenza, smettono di sentirsi marmocchi e rivendicano la libertà di essere individui diversi da noi che li abbiamo cresciuti, esprimendo questa diversità attraverso le loro possibilità, le loro abilità, le loro

paure, le loro passioni, le loro incertezze e i loro fallimenti, mettendo così in campo tutte le loro energie. Le loro, appunto.

Sarà capitato, a qualche genitore, di accorgersi che il proprio figlio lo osserva e non necessariamente per criticarlo, giudicarlo o disprezzarlo, ma, forse, anche solo per cercare quali siano le differenze che li separa. O li unisce.

Siamo alla soglia dell'adolescenza e chissà cosa c'è dietro a una domanda del tipo: "mamma, ma quando eri giovane (sich...che sia una licenza poetica ?), quando non vincevi una corsa, o prendevi una nota a scuola, come ti sentivi?" Oppure, in un momento di disincanto con i compiti, di sentirsi dire: "Tu non capisci niente!" Già, la mamma non capisce, non può capire, neanche volendo, perché la mamma è nata mille anni prima, in un altro pianeta, dove certamente esistevano già gli aeroplani e le scarpe da tennis, gli orologi e i frigoriferi, il rugby e i compiti, i professori e il televisore... ma comunque erano mille anni fa: cosa volete che capisca una mamma...Nulla no? Per forza, altrimenti che mamma sarebbe se capisse qualcosa... Poveraccia, non capisce proprio nulla, chissà come a fatto a vivere sinora ?

E di questo problema sociale ( i genitori non capiscono nulla) se ne parla tra ragazzi durante l'intervallo, fuori da scuola, dopo il catechismo (dove hanno appena appreso il IV comandamento), dopo la partita che hanno perduto con fatica.

Dio mio, non oso pensare a quando scopriranno che

maschi e femmine hanno molte cose da dire oltre a lamentarsi che i genitori non capiscono nulla.... E chissà cosa penseranno quando sperimenteranno sulla propria sensibile pelle che trovare la propria strada è un lavoro lungo, lento, impegnativo, che parte da lontano e non finisce mai... Speriamo che si ricordino che sui genitori si può contare sempre: sulla loro accoglienza gratuita, sul conforto, sulla pazienza e sulla comprensione, oltre che sui prestiti di denaro a fondo perduto e il servizio laundry per la maglia della squadra.

Non è un bel destino, quello del genitore, ma è una sorte che tocca a molti, e quando ci si trova immersi, è possibile rimpiangere le traversate a piedi del deserto del Rajasthan, senza figli, senza soldi e con una bottiglia d'acqua; sia chiaro che a rimpiangere tutto ciò non c'è certamente nulla di male: significa che respiriamo ancora, che non abbiamo perso la memoria e che siamo ancora capaci di emozionarci.

Ogni figlio ha la sua partita da giocare, in campo e fuori campo ma anche ogni genitore ha la sua partita da giocare, in campo e fuori campo. E i suoi tempi. E sono sacrosanti !

Ognuno di noi, più o meno consapevoli giocatori di partite che la vita ci offre, quando ce la giochiamo, quella partita, abbiamo bisogno di farci coraggio e di sperimentare la paura, la solitudine, il senso di rivalsa del quale siamo vittime o – speriamo meno frequentemente – carnefici; ma sperimentiamo anche soddisfazione nel vedere che anche altri condividono i nostri sforzi; ed ecco che allora,

quando mio figlio si è dedicato al gioco del rugby, ho dovuto mettermi a giocare anche io; non in senso stretto, ma già nell'accóndiscendere a disincrostare le scarpe dal fango, e condividere pomeriggi al campo, è stata una scelta precisa. Certamente lui, il figlio, avrà notato che non capisco nulla, ma proprio nulla, di tutto quello che succede in quelle nebulose dalle quali ogni tanto emerge una palla ovale: baruffe che mi ricordano tanto le immagini dei film western con i polveroni che solo le migliori mandrie del far West possono sollevare...

Il ragazzo si diverte e mi parla di rugby, di concentramenti (parola che all'inizio mi suonava sinistra...), di terzi tempi e cose del genere, chiedendomi esplicitamente di condividere con lui questa nuova passione. "Dai mamma, tu che correvi!" ... "Dai mamma, perché non vieni a vendere i panini?"

Nonostante le innumerevoli incombenze al quale un genitore deve far fronte, mi è venuto il sospetto che forse dietro a queste bizzarre richieste si esprimeva un desiderio più saporito di qualsiasi salamella: un companatico che si chiama CONDIVISIONE.

Certo che hai un bel dire a condividere un argomento che ti è più oscuro del cinese antico!

Cerco di far presente a mio figlio che può capitare, qualche volta, che i genitori non siano degli Spiderman capaci di tutto, o dei assicuranti Paperinik: "caro, ma io non ci capisco niente! No regole, no numero giocatori, no durata del gioco, no filosofie e linguaggi: cosa mi chiedi? ..." Sapete quanto ho desiderato avere una domanda di riserva.

– “Cosa mi chiedi?”

– “Di avere pazienza”.

“Avere pazienza”; questa è stata la risposta semplice e disarmonica, alla mia semplice, imbarazzata domanda.

Bene, allora decido che sia il tempo, che lenisce tutto, a provvedere a sbrogliare la questione, e decido di lasciarmi avvolgere dalle spire della pazienza.

Punto.

### *A few months later*

Ciò che rimane di noi: ossia polvere.

“Poiché siamo stati creati dalla polvere, alla polvere ritorneremo”. Ma io non avevo mica capito a cosa si riferiva!...

Tutto ha avuto inizio da un annuncio nella bacheca del club che dava vita al “1° corso per genitori ovali”. Il club aveva deciso di dare voce ad alcuni dei migliori talenti che io abbia mai conosciuto, vale a dire persone che a diverso titolo e a diversi gradi di passione si sono prodigati per rendere possibile un coinvolgimento dei genitori, solitamente severi ed ‘esperti’ commentatori, cercando di far breccia in quello spazio che noi presuntuosi chiamiamo cervello. E come si sa, riuscire ad attirare l’attenzione di tale spazio, dove spesso l’eco la fa da padrona, non è impresa da poco. Prima di tale giorno l’idea di ovalizzarmi non l’avevo messa in conto. Mai. Così l’assunto “che chi nasce quadro non muore tondo” si arricchisce di una nuova prospettiva: quella di una

fase intermedia da ovali.

Non ho storia rugbistica, e sono – cosa ancor più sospettata – forestiera: mai stata della comunità rugbistica.

Guardo gli altri tutti amiconi tra loro e che sanno già tutto gli uni degli altri e, forse, del rugby, e occupano già un ruolo – non necessariamente sportivo – nella variegata comunità rugbistica. Io no, sono capitata ‘in quel posto lì, al club, a causa di mio figlio che nel club gioca e del club si sente parte, lui sì!, lasciando ogni volta sul campo tracce del suo DNA (pezzi di pelle di ginocchio, saliva, sudore, etc.).

### *Nello spogliatoio*

Cominciamo dall’odore, la vita è anche una questione di olfatto. Prendere o lasciare.

Il responsabile tecnico del mini rugby arriva con uno scatolone di cartone pieno di maglie indistinte per taglia e tipo: “Belle! – penso – proprio come quelle che indossano i giocatori ‘veri’”. E’ un momento immenso. La commozione è autentica e chi nega mente sapendo di mentire.

#### IN CAMPO

Bello, bellissimo, sconfinato, così come è magnifico questo pomeriggio di autunno.

A guardare il campo mi viene voglia di correre come un cavallo pazzo. È tempo che ammiro l’estensione del pratone con quello sguardo di infantile concupiscenza che si chiama voglia di correre libera, che è un po’ come nuotare nel mare immenso sino allo sfinimento.

Ok, ora regole e disciplina: apprezzo molto il momento psicologico e ginnico, quelle abilità perdutesi nei meandri della mia memoria atletica. Poco tempo, troppo poco, avrei voluto l'eternità. Sui rudimenti base sono inciampata, come un'adolescente impacciata; che strana sensazione: come arrossire davanti a quel maschio che ti piace: non sai come si fa, ma lo fai. E ti piace. Ma ogni volta è la prima volta, sempre e comunque, perché non si arriva mai pronti agli appuntamenti della vita, qualunque essi siano, in qualsiasi momento essi si presentino.

Mi viene in soccorso la mia personale disciplina, retaggio di una tradizione antica, perciò mi impegno a rispettare la regola n° 1: il silenzio; facile, non ho niente da dire, non c'è niente da dire, c'è solo da ascoltare. E forse, i mormorii che tanto mi infastidivano non erano strappi alla regola n° 1, ma i sibili del vento...

Sul pratone non mi sento amica di nessuno, sono sola con le mie incertezze e le mie incapacità. Come nuda. La prossemica è il mio forte nel senso che pongo belle distanze, non mi piacciono le pacche sulle spalle e non mi piace apparire simpatica, figurarsi uno che mi placca! "Però, che bella persona ! Ma come sei capitata qui ?" mi ha chiesto una vocetta in fondo al fondo, quello che nessuno conosce.

### *La partita*

Che delusione ! Nulla di ciò che speravo e che le mie personalissime aspettative si attendevano: niente corsa

lunga e solitaria, niente palla (a me), in compenso molti contatti forzati e violenti, grazie ai quali ho mangiato polvere. Non mi sono sentita parte di nulla e in nessuna parte, che depressione ... Polvere e solo polvere, quello sì che mi è piaciuto, mi sono sentita libera.

Mah! Che il gioco di squadra non sia per me ? Ho osservato che mie rigidità si sono incontrate con le rigidità degli altri (perché anche gli altri ce le hanno, eh, sì, per-bacco !).

Meno male che c'è un terzo tempo: è fatto apposta per ripigliarsi, per ristabilire i metabolismi interiori ed esteriori, per berci su, e, forse, per non piangere.

#### *Quarto tempo*

L'ho introdotto io.

E' ciò che succede a riflettori spenti, quando rimani sola a pulirti le ginocchia e a toglierti le foglie secche che si sono impigliate nei capelli...

Non è vero che è il "terzo tempo", la parte più dura: in realtà è il tempo successivo, il quarto, appunto.

Ecco, questa è la storia, la mia storia, vista con lo sguardo del mio cuore, e come si sa, al cuore nè si mente nè si comanda; è ciò che vi ho appena raccontato, quella che ognuno di noi vive, con modalità differenti, nel segreto dei propri pensieri.

Bel match; voglio ben esserci. Mi piace. Ci verrei anche a nuoto.

P.S. che mi si stia ovalizzando la vita ?"

## *Epilogo*

Quella sera, nel tepore di un sabato di inizio autunno, nessuno ha commentato l'avventura della mamma. Non una parola, un apprezzamento, una critica, una gratificazione, una dimostrazione di affetto, un'annotazione, una domanda, una curiosità: qualsiasi cosa, qualunque cosa per far sapere alla mamma, che è anche una persona, una persona viva, che è stata vista, laggiù al campo, a mangiare polvere anziché salamelle. Nulla. La mamma pareva interessante perchè indaffarata sui fornelli. "Mamma, ho fame! Ho giocato a rugby, oggi, io!" Già.

Ogni figlio ha la sua partita da giocare, in campo e fuori campo; così ogni genitore ha la sua partita da giocare, in campo e fuori dal campo. E i suoi tempi.

Ogni giorno ognuno di noi è chiamato a misurarsi con almeno un quarto tempo, quel minuto di silenzio che non è un lutto, ma un'occasione per tacere, per far due conti, per pareggiarli, o metterli a debito, o a credito anche, perchè no: un credito che ci ricorda che non siamo soli.

## *Il giorno dopo*

– "Mamma, ti ho vista, ieri, al campo: sei stata bravissima!"  
"WOW" ! ho pensato; proprio come Charlie Brown quando viene guardato dalla ragazzina dai capelli rossi...  
– "Ma non ho capito bene cosa stavi facendo e in che squadra eri... e poi, guarda, hai un buco nella tuta, all'al-

tezza delle ginocchia, proprio come capita a me”.

Eccoli, i nostri figli, che per un attimo, per un attimo appena, ci hanno guardato sul campo e con i quali, abbiamo desiderato e potuto condividere con loro la stessa polvere. Non avevo mai preso in considerazione l'ipotesi di venir guardata dal mio figlio maschio.

Eravamo sullo stesso campo: ci siamo divertiti e per un momento abbiamo sperimentato la stessa fatica. Una bella fatica.

Una storia così sembra una sciocchezza tra le sciocchezze in una vita ingombra di fatiche: quelle sì che ci impolverano i pensieri rendendoci dimentichi di una freschezza appassionata che ancora pervade i nostri figli e che un tempo era linfa per i nostri cuori e per le nostre membra. Ecco, questo è stato un percorso: un tempo tra i tempi, un attimo tra gli attimi. Poi l'autunno è avanzato lasciando il posto alla brevità della luce.

### *Quello che rimane di loro: i figli*

I ragazzi poi, alla fine, ce la fanno sempre.

Se la cavano davanti a un compito non ultimato: infatti miracolosamente la campanella suona quando tocca loro rendere conto del vuoto cognitivo;

A volte riescono anche a farla franca quando mentono sapendo di mentire e lo hanno anche scritto in fronte.

Se la cavano anche davanti alla ragazza dei loro sogni.

Più difficile è scamparla con l'allenatore della squadra.

Eh, sì, cari miei ! All'allenatore mentir non puote. L'al-

lenatore ti stana: capisce quanti panini alla nutella ti sei ingoiato prima dell'allenamento; l'allenatore capisce se hai litigato con la mamma; l'allenatore se ne infischia dei tuoi problemi personali: o sei parte della squadra o non sei parte della squadra. Ragionamento schematico ma educativo e funzionale allo scopo. Lì sì che ci vorrebbe un corso per genitori, di tutte le forme; ovali ma anche ellittici, quadrati, con la testa a punta e i piedi a martello. Così dovrebbe intitolarsi il prossimo corso:

“Come imparare dagli allenatori a sopravvivere ai propri figli e metterli in riga: corso di formazione per genitori di tutte le forme...”

Quello che rimane, alla fine, dei nostri figli, è una cosa che gli adulti stentano a credere; un sentimento profondo che non è detto si manifesti apertamente o con promesse di eterna fedeltà o peggio ancora, con vistose dimostrazioni e dichiarazioni a tutto volume, magari davanti alle telecamere.

Quello che alla fine rimane è il SENSO DI APPARTENENZA.

Come lo chiamereste voi, altrimenti, quel tenere da conto e pulita la borsa del club regalatagli dalla squadra quando per lo zaino di scuola non c'è così tanta cura? Come definire quel controllare che l'abbigliamento per l'allenamento sia pronto, mentre per le magliette che la mamma ha stirato con impegno e fatica, al massimo c'è l'occhio buttato per caso e nemmeno lo sforzo di metterle nell'armadio? E che dire quando ti viene chiesto di accompagnarlo alla partita dimentico di essere afflitto dalla febbre a 39°?

Liquidare la questione con: “meglio lo sport della scuola”, è semplice, troppo semplice.

Ci sono persone che non giocano più da anni; hanno cambiato città e non vedono più nemmeno i compagni di squadra di un tempo, ma se guardiamo nell'ultimo cassetto del loro armadio, sepolto sotto biancheria in disuso da lustri, ecco che troviamo – confezionata con cura in un sacchetto di cellophan – la vecchia, strapucchiata maglia da gioco con il nome dello sponsor, ormai estinto dal mercato, ancora in bella vista.

Ed ecco che, come un lampo, riaffiora ciò che l'allenatore il primo giorno disse a quel giocatore in erba che qualcuno di noi è stato: “La maglia sei tu”.

Ed ecco che come un flash-back ti vengono in mente le mischie e le mete, i giochi in strada con la palla a imitare gli eroi di un tempo; e mentre pensi a tutto ciò la pelle d'oca ti pizzica la pelle e un brivido ti apre in due la schiena.

Mete e mischie, lividi e baruffe, corse e rincorse, proprio come la mia esperienza di genitore ovale quando -come nei migliori cartoons di un tempo – Willy il coyote si ritrova sistematicamente atterrato dalla sua eterna e imprevedibile, supersonica preda ‘Bip-Bip’.

Il genitore ovale è fondamentalmente una brava persona, che ce la mette tutta, che mette in gioco tattica, furberia e memorie da telefilm, ingenuità giocose, desiderio di riscatto e voglia di divertirsi: un mix esplosivo e potenzialmente pericolosissimo, considerato la massa d'urto che un adulto – in evidente fuori forma fisica – si porta

appresso come una zavorra permanente. Ma, memore dei film degli indiani dove tanto più il polverone è denso tanto maggiore è la suspense e complice la voglia di giocare a palla e galvanizzati dall'idea di potersi dire partecipante... il risultato è: non fermarsi mai. Mai.

A me è toccata la sorte del coyote, nel senso che quel nostrano grossissimo, umanissimo 'Willy' metropolitano, accecato dal miraggio di recuperare la palla, mi ha fatto mangiare un bel po' di polvere.

Bella esperienza: la parte più bella, anche solo perché è l'unica parte del gioco in cui non ci vuole troppo impegno; per mangiare polvere basta un minimo e timido tentativo di gioco, oserei dire che la presenza in campo è sufficiente. Propongo di istituire il conio della 'medaglia di polvere' che è un po' come la medaglia al valor militare ma che non mette in campo virtù ed eroismi e non è né d'oro, né d'argento e nemmeno di bronzo, o di piombo o di rame. Una medaglia di polvere, la polvere del campo.

### *A luci spente*

Il corso per genitori ovali ha lasciato il segno, anzi tanti segni. Se ne parla ora. E mi piace pensare che questa esperienza permetta a noi genitori di parlare di più con i nostri figli; parlare inteso come veicolo di comunicazione e non come elenco di rimostranze o snocciolamento di diritti e doveri. Comunicare come condivisione di una passione sportiva certamente, ma soprattutto la passione per la vita e l'esperienza che ogni figlio e ogni genitore è chiama-

to a fare. Condivisione come responsabilità permanente per diventare persone migliori, più attente, più sensibili e comprensive, meno introiettate ed egocentriche.

E' bello considerare che i nostri figli non sono più solo degli ammassi di fango e nemmeno più solamente dei figli osservati.

“Poiché siamo stati creati dalla polvere, alla polvere ritorneremo”.

Mangiare polvere, ogni tanto giova, ci permette di rimanere con i piedi per terra. E nella terra.

...Come un lungo, liberante respiro.

*Silvia Peca: una libera professione, alcune libere passioni. Ha scritto piccole storie, cronachette e diari di viaggi e, in collaborazione con il suo istruttore di tiro, un manuale pratico di Tiro a Segno. Ha illustrato libri naturalistici. Studia di città e delle persone che le rendono vive. Una vita le basta, grazie.*